

“Sbarco in Sicilia”

“A colloquio con Alfonso Marchese autore di “Sbarco in Sicilia”, Il Filo editore. Il libro è stato presentato a Spoleto nell'ambito del Festival dei due Mondi, sarà al centro di un dibattito che si terrà presso la Società Operaia di Mistretta il prossimo 4 settembre.

Di Massimiliano Cannata



“Sbarco in Sicilia” prende le mosse da una tensione esi-stenziale, generata dal ritorno dopo trent'anni nel luogo natio, nella piccola Mistretta, che fa scattare la creatività.

Alfonso Marchese ci aveva già abituato a queste atmosfere nel suo primo romanzo “Uno Stradivari in Sicilia”, ma nel nuovo lavoro, che come confesserà nell'intervista lo ha impegnato molto di più, sono tanti i temi che si intrecciano, in un mirabile tessuto narrativo. “Torno ma non sono più quello di prima - dice Enrico V al compagno di bagordi e dissolutezze di Falstaff - una bella scoperta... proprio una trovata da re... Avverto negli antri della memoria gli echi dei pigri disprezzi.

respirare la temperie di chi persegue l'impegno di giornalista e scrittore come una terapia della mente, ma soprattutto dell'anima. Forse per questo lo “Sbarco” di Alfonso ha l'identità di un'opera aperta, mai definitivamente conclusa. “La vena è intenta a giocare con il caos” afferma uno dei personaggi. Non c'è una verità assoluta, ma più verità, nella negazione di ogni principio di autorità. Il nostro scrittore concit-

Del pensare breve

“Le uniche previsioni valide possono riguardare solo quello che è già successo.”

Marshall Mc Luhan

dei discorsi a cavatappi che risuonano, degli ammonimenti contro gli irrequieti tentativi di liberarmi dai fanghi tenaci della periferia... Della provincia ottusa e baldanzosa...”.

Bisogna partire da qui, per capire il “materiale e l'immaginario” di Alfonso, per

tadino ama molto Aristotele, forse per questo lo nega, accettando la legge della relatività, che è la cifra predominante dell'esistere.

Le descrizioni geografiche di cui è ricco il libro nascondono sempre un tratto antropologico. Il linguaggio veste con aderenza la realtà. Le parole hanno un afrore, un odore, non si distinguono solo per il suono, perché agiscono in una sorta di sinestesia, capace di risvegliare pensieri, passioni, dolori, amori. Scrivere è come “cucire vardedde” (cucire le selle), sono attività affini, perché la scrittura è un artigianato, un'arrovello, che si risolve nella ricerca minuziosa di una corrispondenza tra materia e forma, tra significante e significato.

L'intervista a pag. 4

Il Punto

Nino Testagrossa

FINALMENTE LA CONSULTA

a pag. 3

Editoriale

Non perdiamo una piccola occasione, il consolidamento di un esperimento in corso d'opera. La pavimentazione del residuo tratto del corso è quasi completata. Il protrarsi dei lavori, ha fatto che seppur tra polvere e qualche *pitruiligghia*, tutti apprezzassimo il camminare "a tutte l'ore" senza macchine o "rumora varia". Io dico perché non continuare? Potremmo fare di questo tratto breve un piccolo salotto cittadino. Nuovo arredo urbano, uniformare lo stile degli infissi che si affacciano sul corso, togliere qualche bruttura che ostinatamente si mantiene anche se comincia a diventare un pericolo perché inutile e d'arrugginita, sedili per sostare. Tranne che per i residenti, i quali avrebbero qualche disagio, per il resto Mistretta è un paese percorribilissimo a piedi. Invece, è invaso, letteralmente soffocato dalle macchine. Ogni angolo, ogni viuzza ha la sua bella automobile più o meno vecchia posteggiata sotto casa. Mariano Bascì mi rimprovera sempre di avere perso una bella foto (perché non me la ridò) del corso Sadio senza macchine, oggi questo lusso ce lo permettiamo per le due ore della processione di San Sebastiano. Per il resto un serpentone di auto posteggiate che sembrano loro stesse una processione. Conseguenza tutto questo dello scriteriato e disordinato sviluppo della edilizia cittadina con lo svuotamento del paese vecchio e trasferimento a Giancavaliere di buona parte della popolazione. L'abbiamo già detto e continueremo a dirlo anche se non vi si può porre più rimedio, ma resta l'amarezza....

Secondo argomento, non dimentichiamoci di intitolare la via a Maria Messina. La passata Amministrazione pare avesse concluso l'iter burocratico, la presente dovrebbe attuarne la intitolazione, speriamo intorno al 20 ottobre in occasione del premio.

Terzo, il paese è pulito!. Con molta più solerzia e tempestività quest'anno le strade sono state liberate da *eriva di videntu*, *ruvetta*, qualche *ramuzza di cicoria* ecc. Bene! Ora non resta che *sdirrignari cuori e palummi*. La loro presenza comincia ad infastidire ed è indice del mutamento di un

ecosistema che è sì è evidentemente alterato.

Abbiamo sempre pungolato la precedente Amministrazione. E pungolare, credetemi è un eufemismo, su alcune cose semplici per non dimenticare le cose complesse, come per esempio cosa sarà il domani di questa città.

Le cose semplici sono quelle che abbiamo indicato testè nelle righe precedenti. Le cose complesse quelle che ho appena detto. Cosa ne sarà del domani? Il discorso riguarda soprattutto le nuove generazioni che qui si devono creare un avvenire. Quanti hanno o avranno voglia di restare. Vi ricordate il caso del giovane Di Salvo? Lo indicammo ad esempio, come uno che ancora crede in questa città. Quanti avranno il coraggio di seguirlo? Un serio professionista ci illustrava, nel suo studio di Palermo di come a Mistretta vi fossero tanti esercizi commerciali, un numero elevato di società di capitali, un pò meno di persone, di come vi fosse una attività commerciale, quasi invisibile, e sosteneva e probabilmente aveva ed ha ragione, che a Mistretta si vive bene! Ma se mi giro attorno, durante una delle tante passeggiate da sabato sera, e cerco esercizi commerciali, li conto sulle dita della mano. Nel raggio di cinquecento metri, vado ad occhio, quattro bar, tre negozi per regali, un'edicola, due pasticcerie, due barberie, un'edicola, un negozio di tessuti linea alta, un negozio di jnseria, un alimentari (ancora per poco, perché si trasferirà) e... Mi sembra basta! I numeri civici sono oltre il triplo. Cioè a dire una porta su tre non ospita una attività commerciale. Confrontato con altre realtà mi sembra ben povero. Se non vi sono attività commerciali evidentemente non c'è mercato e questo meriterebbe una analisi abbastanza approfondita da specialisti, non da povero cronista come me. Io osservo e registro. Vediamo chi si lancia in questa analisi, dobbiamo pur capire come realmente stanno le cose. Quando io facevo sindacato nel mio paese si viveva di pensioni e adesso? Fateci sapere.

Anche questo mese, con un notevole sforzo editoriale usciamo "tutto a colori" questo sta ad indicare la crescita del giornale ma impone anche scelte e sacrifici da parte di tutti i lettori per poter mantenere questo trend.

Il numero di luglio e agosto è sempre un giornale più "leggero" ma questo non ci esime dall'affrontare argomenti seri ed importanti. Oltre a fatti ed avvenimenti culturali, la pubblicazione (e presentazione) del libro di Alfonso Marchese, appuntamento importante è con il Prof. Mariano Bascì che ha pubblicato, con le Edizioni del centro Storico, un libro di grande importanza per la ricostruzione storica del nostro paese, sotto una particolare ottica, che scoprirete, ovviamente portando via con voi il libro per il quale è richiesto un "rimborso spese" e intervenendo alla presentazione dell'11 agosto prossimo. Torna Liborio Oresti e torna il teatro, fuori dagli schemi di un teatro regionale, ma una esperienza diversa, paragonabile ad un vero e proprio laboratorio teatrale. Nell'ambito della "Estate Amastrina" che quest'anno presenta un cartellone ricco e articolato, con vari momenti di divertimento non rinunciando ad avvenimenti culturali di rilievo, con la collaborazione abbiamo avuto la presenza di un artista di grandissima levatura, Moni Ovadia, del cui spettacolo riferiremo a settembre, oltre ad avvenimenti di sicuro rilievo, il recital lirico, la corale Pentakaris, mentre altri appuntamenti importanti ci aspettano.

Infine consentiteci di avere un attimo di raccoglimento, per la giovane Lory, al cui dolore per la scomparsa ci associamo, e per l'amico Lucio Ribaudò, che è stato anche nostro collaboratore e che in questi giorni ci ha lasciato.

Anche se con questa vena di tristezza, poiché, come si suol dire, lo spettacolo continua, vi auguriamo buone vacanze.

Giuseppe Ciccia

Nino Testagrossa

FINALMENTE LA CONSULTA

Finalmente si concretizza, in maniera seria una delibera adottata anni fa dalla passata amministrazione. Una delle tante volute dal Consiglio Comunale, votate all'unanimità, ma lasciate nel cassetto a dormire. Parliamo della delibera che riguarda la costituzione di una Consulta per il Centro Storico. Quante volte abbiamo sostenuto, su questo giornale, che quando si adotta un provvedimento, si deve essere nello stesso momento convinti dell'utilità e della necessità di quell'atto politico - amministrativo. Invece quello che è accaduto è una commedia burlesca tra diversi attori che ha portato al risultato di deliberare, senza nessun effetto concreto.

La Consulta per il centro storico è stata voluta dall'associazione Progetto Mistretta sin dai primi anni della sua costituzione. Abbiamo illustrato, ampiamente, tutti gli aspetti positivi di una tale iniziativa, che può diventare uno strumento vitale per elaborare programmi di salvaguardia e valorizzazione del nostro centro storico. Consapevoli del fatto che Mistretta possiede un patrimonio storico-culturale architettonico di notevole valore, abbiamo pensato di dar vita ad un organismo che potesse contribuire a dare un contributo in termini di visione strategica, avvalendosi di esperti della materia. Finalmente, dopo aver perso tanto tempo prezioso, la nuova amministrazione vuole dare concretezza e slancio allo sviluppo culturale della nostra

zona. Parlo di zona, così come abbiamo sempre fatto, perché gli eventi, da noi cercati e programmati anzi tempo, sono comprensibili sono in scala comprensoriale, perché riguardano tutte le realtà storico-culturali del nostro comprensorio. È naturale che molti aspetti culturali presentano delle peculiarità, che vanno esaltate e valorizzate. Ma per questo non si può prescindere dalle realtà a noi vicine, dai comuni limitrofi che hanno delle importanti specificità. Un esempio per tutti: la "Fiumara d'Arte", gli scavi di Alesa, le ceramiche di Santo Stefano di Camastra. Privilegiare un percorso campanilistico sarebbe un suicidio immotivato, che mortificherebbe il comprensorio. Quando si parla della Valle di Noto o del barocco, non si identifica un singolo paese, il concetto di barocco non viene ristretto ad una precisa municipalità. Con la dizione barocco si identifica un territorio.

Noi facciamo parte di una bella cornice che si identifica con i monti Nebrodi. Siamo in un territorio ben preciso, ben delimitato, che ormai è entrato nei circuiti turistici. Questo territorio dobbiamo arricchirlo di contenuti e iniziative. Dobbiamo usare un collante ideale e partecipato, tale da unire saldamente i motivi forti della nostra identità. Troppe sigle si avvalgono della parola Nebrodi, ma dobbiamo rafforzare un'ossatura che amalgama e unisce le singole realtà. Potrebbe essere un argomento che esula dai

compiti di una Consulta sul Centro Storico, secondo noi bisognerà invece tenerne conto. Il Parco dei Nebrodi è sicuramente aperto a qualsiasi proposta che può ampliare l'orizzonte di un riconoscimento di dignità storica e di identità antropologica che è un tratto forte delle nostre comunità. Il dott. Giarratana, commissario dell'Ente, ha mostrato una grande sensibilità, sono certo che sarà tra gli animatori principali di un progetto di sviluppo che possa guardare a tutto il comprensorio. Noi faremo la nostra parte, elaborando idee, proposte, suggerimenti. Il fatto innovativo dell'iniziativa del nuovo Sindaco, sta nella convinzione con cui vuole spingere avanti il progetto della Consulta. Iano Antoci coi ha fatto capire che non si tratta di un atto amministrativo qualsiasi, che segue un iter burocratico. La Consulta costituisce un fattore importante se si trasforma in un volano di idee, di proposte, di nuovi e stimolanti supporti. Per la nuova Amministrazione rappresenta il volto di un impegno ampio, che deve guardare al territorio con occhi nuovi.

E' il primo passo di un percorso che nell'evidenziare il patrimonio storico culturale di Mistretta, dovrà recuperare il ruolo di una politica che deve tornare ad essere un fattore propulsore di crescita per la nostra realtà e più in generale per il nostro Mezzogiorno.

Alfonso, ti avevamo lasciato impegnato a recuperare “la patria dell'anima”, uno sforzo leggibile nell'esordio letterario: “Uno Stradivari in Sicilia”. Quel racconto è una foto della condizione di una vecchia nobiltà rurale che fatalmente scricchiola, trincerata nei cancelli di un onore che è solo un pretesto, un paravento per una classe che non riesce più a mascherare: immoralità, debolezze, nefandezze. Possiamo partire da questo precedente, per capire come nasce *Sbarco in Sicilia*?

In realtà è *Sbarco in Sicilia* che nasce per primo. Ho scritto lo *Stradivari* come reazione alla stupidità di alcuni editor, che per altro operano in grosse case editrici. Sono aneddoti significativi, che voglio raccontare al “Centro Storico”, perché fanno riflettere.

Presso Einaudi il mio scritto aveva superato il primo sbarramento, al secondo step ricevo una e-mail: “pagine mirabili, ma pretesti deboli”. Vorrei capire cosa vuol dire. Cosa sono i pretesti di un lavoro letterario, se non la vita stessa, le occasioni per cui due persone si incontrano, si conoscono, si innamorano in un treno, su un aereo, in un albergo. La stessa cosa mi è successa con Adelphi, l'editor mi scrisse: “romanzo bene impostato, personaggi molto azzeccati, proprio per questo, il genere non ha incontrato il gusto del prof. Roberto Calasso”. Occorre far dormire la gente, ho pensato, per riscontare il favore dei grandi editori. Lo *Stradivari* nasce così, in una ventina di giorni, come reazione ad un sistema assurdo, fuori dal tempo. *Sbarco in Sicilia* è un'opera più complessa. Tutto ha avuto origine dal primo racconto di Mario de Caro, dalla storia del “martorio”, che riporto in apertura del libro. Ho visto che funzionava e mi sono appassionato. Altre pagine gustose e completamente inventate sono quelle del barone e del suo immaginario viaggio a Gerusalemme, il resto lo lascio al lettore. Non voglio rovinare il

gusto per la *suspence*.

L'espedito letterario risiede nel tuo probabile sbarco in Sicilia dopo quarant'anni. A quali autori ti sei rifatto nella costruzione della struttura narrativa?

La struttura mi era offerta da Henry Miller e dal suo *Tropico del Cancro*. Il protagonista ritorna nel quartiere dove ha abitato, ritrova l'angolo del bar, il barbiere e scatta il meccanismo della memoria. Altro riferimento per me il Giuseppe Marotta dell’“Oro di Napoli”. Don Ziriello torna da Milano, con i suoi racconti, che sono autentici “pezzi di vita”.

L'uso del dialetto

Il romanzo è ricchissimo, straordinaria la pennellata della Mistretta degli anni cinquanta, insieme allo spaccato della Sicilia di quell'epoca. Quello che colpisce è l'uso del dialetto, un elemento di grande modernità, come dimostra la presenza di migliaia di idiomi locali e forme dialettali sulla enciclopedia internettiana di Wikipedia. Questo recupero della lingua madre ti ha anche fatto approdare ad espedienti di tipo narrativo molto originali. Riesci ad usare la traduzione senza mai tradire i significati. Come hai fatto?

L'intuizione è semplice. L'uso del

dialetto era per me necessario. Personaggi come Vicinzinu Pitatta, o come Piddu Baccu non possono parlare in italiano. Il dialetto è la lingua vera, come sosteneva Benedetto Croce, è la lingua autentica. L'idioma è una mediazione tra i dialetti. Le asperità linguistiche, insite nel dialetto, danno il senso profondo di quello che si vuole dire, anche nell'apparente povertà del linguaggio. Sono stato per quaranta anni fuori Mistretta, non parlavo più il siciliano. Non lo avevo certo dimenticato, ma avevo perso quell'abitudine, quel “battere della lingua sul palato”. Mi sono trovato a parlare il “broccolino”, proprio come gli abitanti della little Italy a New York. La stessa lentezza dell'eloquio, le stesse incertezze... Tempo fa ho acquistato il teatro di Martoglio, non riuscivo a capirlo, tanto difficile mi risultava la lettura. Malgrado tutto volevo, però, che i miei personaggi parlassero il dialetto. Avevo presente il milanese di Gadda, quello dell'Adalgisa, che parla una lingua oscura. Come risolvere allora il problema? Mettere una chiosa sarebbe stato pesante, perché avrebbe appesantito il ritmo, inserire le parentesi, ancora peggio. Ho trovato allora una soluzione tecnica, che ha funzionato, dopo un test effettuato



con il grande Giancarlo Menotti (patron del Festival dei due mondi di Spoleto n.d.r.), un grande uomo di cultura, ma soprattutto un amico, con cui ho avuto tanti scambi autentici di opinione e di vedute.

L'esperimento in che cosa è consistito?

Quello di riprendere l'ultima battuta di uno scambio dialettico in siciliano, per poi ritornare sul dialogo con una scusa, dandone una traduzione sintetica ed efficace.

Indaghiamo il rapporto tra comicità e tragicità. Si tratta di un aspetto che oltre ad esprimere una grande padronanza linguistica e narrativa rende gustose, ma anche sofferte, molte delle storie raccontate. Vi sono frangenti in cui si arriva al grottesco, il lettore è quasi preso da un capogiro. Nel secondo episodio, per esempio, la tragicità della morte di tuo padre viene vissuta e ricostruita con una grande vis comica. Hai voluto dissacrare quel momento di grande dolore, che ha di certo segnato la tua vita, generando delle conseguenze gravi sul futuro di un'intera famiglia. Per quale ragione?

Diceva *Lord Darlington* personaggio di Oscar Wilde: "la vita è troppo importante per essere presa sul serio". "La morte altro non è che un accessorio della vita", sosteneva dall'altro lato Thomas Mann, nella *Montagna Incantata*. Ricordo che quando lesse queste pagine il maestro Menotti rimase colpito profondamente. Lui che era di una grande sensibilità artistica, si soffermò molto su questa parte del romanzo. In realtà il comico rende ancora più tragico il dramma, è una sottolineatura della drammaticità. Non ho voluto farmi beffa della morte, sarebbe un assurdo, semmai ho insistito sulla situazione tragico-comica, che si crea attorno all'evento funesto. Lacrime nei matrimoni, sorrisi nei funerali, così recita la saggezza popolare, non a caso.

La memoria "proteiforme"

Tu dici: "L'alfa che si sganascia e l'omega con le mandibole slogate"



per dare un'immagine della nascita e della morte. Cosa significa questa definizione?

Un autore scoperto da poco grazie ad Umberto Eco, Pitigrilli, altrimenti noto come Dino Segre, sostiene che la comicità, la battuta, la risata hanno una scala. La risata è l'aritmetica, lo humour è l'algebra, l'ironia il calcolo infinitesimale. Sono questi i vari gradi che uno scrittore deve saper padroneggiare.

In questi passaggi è riscontrabile un'influenza pirandelliana. Durante la presentazione del tuo libro a Spoleto hai fatto riferimento a Vincenzo Consolo, alle "Pietre di Pantalica" mentre hai marcato la differenza tra la tua scrittura è quella di Andrea Camilleri. C'è qualche autore siciliano cui ti senti più vicino, nel tuo lavoro di ricerca linguistica?

Non scomodiamo i mostri sacri, per carità. Certamente l'uso del dialetto nei miei lavori, non ha nulla a che vedere con quello di Camilleri, come ha sostenuto in un elzeviro il critico Giuseppe Amoroso. Il Consolo di "Retablo" o ancora meglio di "Al di qua dal faro" è stato per me un riferimento, al pari di Gesualdo Bufalino. Il mio ex editore di Stampa Alternativa mi aveva accostato a Vitaliano Brancati, per certe fiammate che caratterizzano la mia scrittura. In realtà in "Sbarco in Sicilia" credo di essere più

sanguigno, sono siciliano fino alla cervice, se permetti.

La proteiforme definizione della memoria è sicuramente un tratto forte del romanzo. "All'improvviso un tratto bilioso mi prende, non c'è nessun muro di contenimento che possa reggere.... Sono pezzi di memoria interrati che riemergono, si mescolano in una fanghiglia che provoca un fastidio profondo..." Voltarsi indietro è stato un esercizio tanto doloroso?

Giocare con il passato non è semplice. Questo romanzo è stato per me croce e delizia. Molte storie sono frutto della fantasia, sono inventate e trasfigurate. C'è però una materia bruta che è vera e autentica. Far scattare il meccanismo della memoria è stato come agitare le acque sul fondo, facendo emergere spezzoni e resti, che erano avvolti in strati di limo. Nel momento in cui togli questo stato limaccioso, ti ritrovi questi frammenti tra le mani e ti senti sconvolgere. Ho avvertito conati, stati di dolore, mi ha fatto male lo stomaco, ancora mi si secca la gola, ripensando a tanti avvenimenti ed esperienze. Ricordo che un grande poeta inglese mi regalò una raccolta di poesie di Thomas Eliot i "Quattro quartetti", che ho riletto dopo molti anni. La poesia di Eliot è come un buon vino, che bisogna gustare a poco, a poco, ad una certa età: "Il tempo Presente

dice il poeta - è nel tempo passato, il tempo passato è nel tempo presente. Se forse entrambi sono contenuti nel tempo futuro, tutto il tempo è presente. Quello che potevamo essere e quello che siamo stati tendono ad unico fine che è il presente". Riflettere su questi passaggi ti dà quel senso di sconvolgimento, che ho provato quando stimolato da Mario De Caro, che è un'autentica banca dati di storie viventi, ho fatto il mio tuffo nel passato.



Mario De Caro una banca - dati vivente

Da questo viaggio con Mario ne è venuta fuori una galleria eccezionale di personaggi. A quale di questi ti senti più legato?

Della spassosa "trilogia del vino" che occupa alcuni episodi centrali del romanzo, il personaggio più delicato e drammatico è certamente don Peppino il Sarto. Le sorelle, come le arpie, cercano di distrarlo quando è tutto concentrato su se stesso, perché pensano che in quel momento, Peppino stia bevendo con la fantasia, a dispetto dei consigli del medico. Per le sorelle anche il ricordo può ubriacare. Muore dietro la finestrella di casa, alla vista di una mula che passa con due otri cariche di mosto. Aspira quella dolce fragranza e così si addormenta sul davanzale. Trovo che sia un personaggio grandioso.

Parliamo di Vicinzino Pitatta. Il rapporto tra povertà e dignità,

nota costante del tuo lavoro, emerge a tutto tondo in questa figura, richiamando altri passaggi. La cultura che non si pesa con i soldi, i sacrifici della vecchia madre che fa studiare il figlio, che ha sofferto per guadagnare una posizione sociale: "Nella gobba della madre i sacrifici del figlio per raggiungere la laurea si leggevano tutti".

In questo racconto non c'era solo il riconoscimento del figlio nei confronti della madre. La madre si sacrifica e fa un atto d'amore. Non c'è nessuna ingratitudine. Il figlio protegge la madre, si ritrova in un assetto sociale mutato, sa che la madre può non comprendere quel linguaggio cui non è abituata. In questa storia ho voluto toccare una corda diversa, perché di ingratitudine è piena la storia della letteratura.

Non posso non farti dire qualcosa sui barbieri che ci leggono con assiduità, Totò Lutri e Nicola Rossigni, che marcano la "differenza" sociale.

I barbieri erano l'emblema, lo specchio di una società basata sulla differenza delle classi nella Mistretta degli anni cinquanta e sessanta. Da Piddu Baccu andavano i contadini, lì lavorava la bella Rosalba, personaggio il cui ricordo

ha acceso la fantasia affabulatrice di Mario. Questa donna poteva radere i colli rasposi dei contadini, per l'epoca era veramente all'avanguardia. Faceva bene il suo mestiere, con tigna rigava dritto. Da Totò e Nicola si ritrovava la borghesia dei professionisti allora emergente.

Un fil rouge importante è rappresentato da Lucia. E' l'invenzione di un amore o un amore vero?

Lucia è veramente esistita. Eravamo troppo giovani, tredici anni lei e quindici io. Non è stato altro che un amore platonico. Lucia come me ha sofferto, come succedeva per gli amori giovanili.

La cosa particolare consisteva nel fatto che questa storia era vissuta come quella di Romeo e Giulietta, sembrava che esistessimo solo noi. C'era un'attenzione massima, sembrava che non ci fossero altri fidanzati a Mistretta. Chissà, forse era la mia tempra di essere inquieto a polarizzare gli sguardi. Gli amori adolescenziali sono sempre un pretesto che fa lavorare l'ispirazione. Mi ha telefonato una signora che aveva letto le bozze del mio lavoro, mi ha detto: Guardi che ho apprezzato la storia d'amore, perché molto sottile, lascia molte cose al non detto, c'è quel candore con cui un adolescente avvicina una



ragazza.

Queste riflessioni mio hanno gratificato, mi ci sono ritrovato.

La figura materna

La mamma, la zia Rosa che tutti conosciamo, è prota-gonista di tanti momenti. Dolore, gioia, autenticità. Cosa vorresti dire a tua mamma, che oggi vive lontano da te?

Mia mamma è rimasta vedova a ventisette anni. E' una forza della natura. Una persona di una intelligenza, vivissima. Ha dovuto rimboccarsi le maniche, bisognava arrabattarsi, seguendo le regole, senza dare scandali. La ricordo sempre attenta a tutto, con carattere e determinazione. I suoi baci affettuosi, gli schiocchi, eseguiti con le arpionature del braccio, ricordo la sua emozione il giorno della mia laurea. Certo si può dire tutto il bene, bisogna però precisare che ci sono circostanze sfavorevoli, che rendono le mamme delle autentiche eroine. Occorre spirito di sacrificio, ma anche intelligenza, fantasia, per cercare di risolvere i problemi di ogni giorno. Un episodio mi ha fatto piacere: sono capitato a Mistretta, Mario mi ha portato al bar. Si è avvicinato un signore, un po' alticcio. Quando gli hanno detto che ero il figlio da 'za Rosa', questo quasi piangendo, forse un po' anche sotto l'effetto dell'alcool, mi ha detto: "Sapesse quante vacche ha salvato sua mamma". E' vero, aiutava mia cugina Franca in farmacia, si alzava di notte per prendere i vaccini. Cosa vuoi commentare quando vedi tua madre riflessa sul volto di un contadino. Credo sia uno dei punti belli, che fotografa la dedizione e il carattere di mia madre.

La tua fanciullezza è la prima protagonista. In quella stagione dello spirito vivi con pienezza le esperienze, filtrando gli avvenimenti e gli incontri. Hai

qualche rimpianto ? Ti manca qualcosa di quel periodo della tua vita?

La fanciullezza la respingerei. Oscar Wilde sostiene che nessuno è abbastanza ricco da acquistare il passato. Devo dire che se anche avessi tutte le sostanze sufficienti, non mi interesserebbe. Quando la fanciullezza è tormentata da tanti fattori, sei orfano di padre e ti accorgi che l'economia scende,



mettendo in affanno tua madre, mentre la casa, in parte in affitto, si popola da persone comunque estranee alla tua vita, ti prende un dolore muto e profondo. No non credo ci sia spazio per il rimpianto.

Il centro storico come risorsa A Spoleto, dove vivi con tua moglie Cesarina e due figli, Fabio e Francesco, hai conquistato quell' "oltre" che cercavi, quei "vasti orizzonti" di Chatwin. C'è un rapporto tra la tua Mistretta e Spoleto?

Credo nessuno. Mi sono fermato in una cittadina molto vicina a Roma, dove mi sono legato a mia moglie. Vivevo nella capitale, poi ho fatto

una scelta familiare. Oggi mi fa piacere vivere in una città medievale, ricca di fascino, dove esiste un centro culturale di spessore.

"Sono gli estremi che conservano le insegne del vecchio". C'è una matrice ideologico politica che può spiegare questa affermazione ? Il tuo sguardo si posa sulla Sicilia, ma anche sui tanti Sud del mondo. Esiste una speranza di rinascita ? Che Mistretta hai trovato dopo quarant'anni ?

Distinguerei due momenti. Per quanto riguarda gli estremi, si è sempre saputo. I contadini hanno contribuito a conservare la grande nobiltà terriera, non certo la borghesia o il ceto medio. Se pensiamo alla rivoluzione francese, il terzo stato borghese ha fatto da motore del cambiamento. I contadini, i popolani, sono stati lo strumento perché la classe media realizzasse i propri obiettivi economici. Il contadino della Francia di allora, non trasse grande giovamento dall'in-cendio rivoluzionario. Rimase dove si trovava prima, passando dallo sfruttamento del feudo allo sfruttamento del mercato. Conosco poco la Mistretta di oggi. Attraverso Il Centro Storico seguo l'attualità, so che è cambiata l'amministrazione, ricordo Iano Antoci, l'attuale sindaco, molto piccolo. Mi chiedi quale riscatto è possibile? Ci sono le chances, ma ci vuole volontà. Ho parlato del quartiere "Roccazzo", in un episodio di Sbarco in Sicilia. E' l'emblema di un quartiere disprezzato, sede da tempo immemore dei ceti più umili. Penso che un'area come quella del Roccazzo, nella società di oggi in cui l'espansione urbanistica ha ingoiato l'architettura cancellando il passato, sia un bell'esempio, una testimonianza importante di un'antichissima civiltà. Se domani, mantenendo le stesse caratteristiche, arrivasse un investitore americano e ne facesse un centro residenziale, il

disprezzo si tramuterebbe in interesse e in una corsa all'acquisto. E' successo un fenomeno simile a Spoleto. Chi abitava nel centro storico, ha venduto a poco prezzo. Voleva la casa bella, con i termosifoni. Negli anni sessanta gli americani hanno acquistato tutto ed i valori sono saliti alle stelle.

Da dove bisogna partire?

Per una cittadina come Mistretta il patrimonio storico - artistico è una grande risorsa. Investire in questo settore può essere una chiave. L' intuizione dell'Associazione vostra è giusta, va rafforzata. "Nelle pietre di Pantalica Vincenzo Consolo si fa accompagnare da Vincenzo Tusa, l'archeologo mistrettese. Perché, allora, la nostra cittadina, centro fenicio di prestigio, nonostante tanti personaggi illustri, continua a rimanere ai margini del progresso? Vedere

quanti palazzi gentilizi non sono valorizzati, spiace molto. Aprire palazzo Russo, palazzo Salamone, palazzo Tita, palazzo Tasca a delle visite guidate, dopo adeguati interventi di restauro, sarebbe interessante.

E' l'architettura che ti dà spesso la dimensione visiva dell'andamento politico e amministrativo della città. Bisogna uscire dal giorno per giorno per cambiare la mentalità, per rinascere.



I racconti e le poesie di Pepe

UN RITROVAMENTO PER UN PREMIO

Vicenza 21 novembre 2006

Un giorno, Luca, trovò un cane marrone in mezzo al prato della nonna. Subito lo prese in braccio e lo portò a casa sua.

Ogni mattina Luca dava da mangiare al cane.

Dopo qualche giorno, tornando da scuola, vide appeso ad un albero un cartello con scritto: "mancia a chi porterà un cagnolino marrone alla famiglia Verdi viale Italia, 9".

Nel pomeriggio, pensando che il cane della famiglia Verdi fosse proprio quello che aveva trovato lui, lo portò dal padrone di quella famiglia.

Appena entrato disse: "Forse ,io, ho trovato il vostro cane!"

È proprio questo?

Il padrone guardò bene il cane e poi disse: " Sì, è proprio questo. Grazie per averlo trovato e portato da me".

Luca allora continuò: No, no...! È stato lei ad aiutarmi a trovarlo, perché ha messo il cartello sull'albero vicino alla scuola".

Il padrone per concludere la conversazione disse: "Beh adesso ti meriti quella mancia che hai visto scritta sul cartello...!".

Il padrone del cane, allora, portò in quella stanza un cucciolo di cane marrone e disse: "Questa è la mancia".

Luca rimase molto commosso e concluse: " Grazie, signore, sono molto contento".

E lo portò a casa sua.

IRAQ

**Là non c'è acqua potabile,
là non c'è da mangiare,
là ci sono solo carri per
trasportare,
là non c'è quello che abbiamo
noi qua....
Per noi certe cose sono banali,
per loro sono le cose essenziali.**

LA PACE

**La pace è un dono del bene,
la pace è una cosa da rispettare,
la pace è una cosa molto bella,
ma la guerra è ancora tanta,
ma la guerra no, non è bella.**

(Giuseppe Giordano, 10 anni - Vicenza)

LA SICILIA

Da LA SICILIA quotidiano di Catania nella edizione provinciale

Messina

venerdì 29 giugno 2007

TRADIZIONI

QUELLA «STRADA DEI MULINI» SUI NEBRODI

Mistretta, centro agricolo dei Nebrodi, conserva ancora numerosi mulini, sia isolati che relazionati in sistema seriale per l'utilizzazione delle acque. Alcuni contengono, intatti, i tratti di acquedotti (saie) e le vasche di carico. Lungo la «Strada dei mulini», in località San Giorgio, a pochi chilometri dal centro abitato, ne sono ubicati sei. Altri, in stato di abbandono, si trovano lungo corsi torrentizi ormai prosciugati. In uno dei mulini si trova ancora il primo macchinario a vapore del territorio, acquistato da Comune di Mistretta nel 1869 e poi venduto a privati in quanto non produttivo. Veri e propri gioielli di archeologia industriale da valorizzare e fruire. Nasce da questi pre-

supposti il progetto «Mulini ad acqua - Tecnologia, storia e tradizioni culturali della panificazione», in rete tra l'Istituto Superiore «A. Manzoni» di Mistretta, il centro classico e scientifico (dirigente scolastico Luigi Fabio, docenti Franco Cuva e Leandro Janni), il Comune, l'Associazione «Progetto Mistretta per la salvaguardia del centro storico», la «Società Operativa di Mutuo Soccorso», il «Museo regionale delle tradizioni silvo-pastorali G. Cocchiaro». Lo studio - spiega il professore Janni, presidente regionale di Italia Nostra - si è proposto di attuare un programma finalizzato alla tutela, valorizzazione e promozione delle strutture pro-

ductive, alla conoscenza storica dei processi produttivi e dei sistemi ammonari e adozione delle emergenze architettoniche, alla promozione delle tradizioni popolari legate al ciclo del pane, alla conoscenza della storia economica del territorio, dal 1500 al 1900.

Il progetto si è articolato attraverso diverse fasi con visite guidate, seminari, laboratori e attività di studio. L'adozione dei mulini, la realizzazione di itinerari anche multimediali per la loro fruizione e l'apertura di una fase che porti le istituzioni a presentare progetti per il recupero strutturale dei fabbricati sono i successivi passaggi di un progetto destinato a durare nel tempo, coinvolgendo le maestranze e i residenti.



UN VECCHIO MULINO AD ACQUA NEL TERRITORIO DI MISTRETTA

LE RECENSIONI SULL'OPERA DI MARIA MESSINA

A cura di Lucia Graziano

Cenerella è il romanzo dell'emigrazione, non di quelli che partono ma di quelli che restano, che subiscono il fenomeno della grande ondata di partenze verso l'America. Santina, detta Cenerella, è la protagonista, il paese di ambientazione è Alcara (presumiamo Alcara Li Fusi) nell'entroterra di Sant'Agata di Militello. Non potrà, (a causa di un arrossamento agli occhi dovuto al gran pianto (la potremmo oggi definire una congiuntivite) partire per l'America con la madre e resterà a Napoli ospite di una zia nella cui casa svolgerà i lavori più umili, ovviamente bistrattata e derisa anche perché la zia è di origine austriaca ed il fratello di Santina è soldato durante la Grande Guerra. Quando tornerà dalla prigionia, mutilato, entrambi fratello e sorella ritorneranno nella loro casa di Alcara in Sicilia, dove saranno raggiunti dalla madre di ritorno dall'America. Insieme cercheranno di ricostruir e il loro futuro.

Notate come sono difformi le due recensioni: veritiera la prima fantasiosa e lontana dalla realtà la seconda, quella della Biblioteca scolastica. La notazione finale, "per giovanette" spiega tutto, bisognava lanciare messaggi positivi.

136

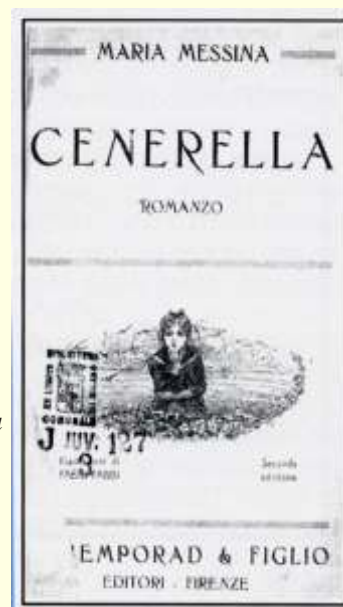
I LIBRI DEL GIORNO

Marzo 1919

Cenerella, di MARIA MESSINA. — Firenze, Bemporad.

Non un racconto di fate, come il titolo potrebbe far supporre; ma una tenera, gentilissima storia di verità e di patriottismo, raccontata con la pacata eppur commossa sincerità che è dote della scrittrice siciliana. Il libro è scritto per ragazzi; ma anche i grandi non possono a meno d'interessarsi alla vicenda di quella famigliuola di Sicilia che la guerra sconvolge e sbalestra attraverso il mondo; non possono a meno di palpitare alle ansie di *Cenerella*, quando va alla visita del medico degli emigranti, e si sente dire, che, in causa dei suoi poveri occhi malati dall'aver troppo pianto, non può seguire i suoi in America; alle sue tristezze di piccola solitaria, accolta per forza nella casa di parenti lontani ove, per dappiù, domina la fredda e corretta tirannia di una nonna austriaca; ai suoi slanci d'affetto per Domenico, il suo fratello maggiore, prigioniero e mutilato. Ed è un vero senso di sollievo per noi trovare in fondo al racconto i poveretti riuniti nella loro casa, che un complesso di circostanze propizie — un po' troppo propizie forse; ma si tratta di un libro per giovanetti, dove certe asprezze di pessimismo riuscirebbero scoraggianti — è riuscito a ridonar loro. Questa nuova graziosa Cenerentola siciliana e italiana troverà certo, fra i ragazzi, l'accoglienza di simpatia e di contentezza dovuta a tutte le Cenerentole.

H.



L'immagine della copertina tratta dal libro "Maria Messina" di Lucio Bartolotta ed. Il Centro Storico 2006

RIVISTA DI LETTURE

139

BIBLIOTECHINA SCOLASTICA

MESSINA MARIA — *Cenerella* — Un vol. R. di pag. 208 - Firenze, Bemporad - L. 6.

Bel racconto, commovente, d'una piccola emigrante in America durante la guerra e dell'insperata fortuna, ch'era giustizia per lei, e del ritorno in patria dopo tante tribolazioni.

Per giovanette.


Comune di Mistretta
Associazione Progetto Mistretta


PARCO NEBRODI

Concorso Letterario
Maria Messina



Anteprima 19 ottobre 2007
Serata finale
20 ottobre 2007 -
Circolo Unione - Mistretta

TI 0921 381232
 Dipartimento di Lettere
 Università di Palermo

MA LIANO RASCI'
SALUTI DA MISTRETTA



Castello d'Agosta
 1902 - 1950



Comune di Mistretta
Associazione Progetto Mistretta

Mistretta 11 agosto 2007
Presentazione
Società Operaia - ore 18.30


Comune di Mistretta
Associazione Progetto Mistretta

2,
(Dialectti)

Liborio Oresti
 Performance in due tempi di
 Pinuccia Rosetta
 e
 Liborio Oresti



Poesie in dialetto brianzolo
Pinuccia Rosetta



Poesie in dialetto nostro:
 T. Aversa, I. Buttitta, G. Di Salvo,
 E. Romano, F. Giordano

Pinuccia Rosetta
 e
Liborio Oresti
 in
"La vedova Montiel"
 da G. G. Marquez
 (in dialetto siciliano)

Mistretta, 20 agosto 2007, ore 21.00
Largo Progresso

Coordinaamento Giuseppe Ciccia
 Luci e suoni: "Arca Service" di Nino Barone
 Con il Patrocinio del Comune di Mistretta

Presentazione

4 settembre 2007
Salone della Società Operaia

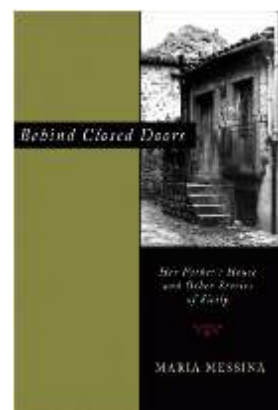
Massimiliano Cannata e Alfonso Marchese
 coordina Giuseppe Ciccia



Concorso Letterario
Maria Messina
Anteprima 19 ottobre 2007

Presentazione del libro di racconti
 di Maria Messina tradotti in inglese
 dalla prof. Elise Magistro.
 Sarà presente l'autrice.

19 ottobre 2007 - Salone del Circolo Unione



Saluti da Mistretta

Foto di Giuseppe Cicia



Saluti da Mistretta



Saluti da Mistretta



Saluti da Mistretta



Saluti da Mistretta

IL CORO LIGNEO DI GERACI SICULO

Nella Seminara



Leggendo la pubblicazione "Salvalarte Madonie" del mese di Aprile Maggio 2007, curata dal



dott. Gianfranco Zanna, responsabile per i Beni culturali di Legambiente Sicilia, ho appreso che, a Geraci Siculo, la Chiesa di Santa Maria Maggiore, di stile siculo-arabo-normanno, mostra il Coro,

una delle bellezze artistiche della Chiesa stessa. Il maestro lignaro Antonino D'Occorre, di Mistretta, è stato l'autore.

La notizia mi ha fatto molto piacere! Inoltre ha stimolato il mio interesse per una maggiore conoscenza del maestro perché, in altri luoghi e in altri monumenti, avrà dato sicuramente ampio spazio alla sua bravura e alla sua fantasia. Il prof. Giovanni Travagliato, indubbiamente più informato di me, potrà ampliare le mie limitate cognizioni. Rifletto sull'abilità dei nostri paesani che si sono distinti e si distinguono con estro in tutte le arti: nella scultura, nella pittura, nella poesia, nella narrativa etc.

Il pregiato Coro ligneo comprende diciannove posti a sedere: dieci nell'ala sinistra e nove nell'ala destra. Sono separati da braccioli intagliati con

motivi floreali e con figure di angeli e sono sormontati da una voluta che termina con testine. I pannelli soprastanti, dipinti con scene e figure religiose, sono separati da colonnine scanalate.

La realizzazione del coro della Chiesa di Santa Maria Maggiore è stata affidata al maestro lignaro Antonino D'Occorre dall'arciprete Giovanbattista Notarerrigo che ha lavorato per fare "li banchi e li sedie del Coro" dal 1644 al 1650.

Il Coro della chiesa Madre di Mistretta, penso simile al coro di Geraci Siculo, è stato realizzato dallo stesso artista?



Il Centro Storico

Difesa del Centro Storico di Mistretta - Cultura - Cronaca - Dialogo

Un appuntamento che dura da 100 mesi
IL GIORNALE VIVE ESCLUSIVAMENTE
DEL TUO CONTRIBUTO

Rinnova il tuo abbonamento

Ordinario €30,00 - Sostenitore €60,00

Il Centro Storico Anno IX

Foglio informativo per i Soci dell'Associazione "Progetto Mistretta"

Presidente Nino Testagrossa.

Registrazione n. 1/1975 del Tribunale di Mistretta.

Direttore Responsabile: Massimiliano Cannata.

Redattore Capo: Giuseppe Ciccìa

Segretaria di redazione Lucia Graziano.

Redazione internet:

Luciano Liberti, Sebastiano Torcivia

Web master Sebastiano Torcivia

Ricerca fotografica di P. Ciccìa.

Sede Legale: Via Belverde, 31 98073 Mistretta

Sede Sociale: Via Libertà, n. 185 -

98073 Mistretta - Tel. 0921.381232.

***Www.centrostorico.altervista.org.** -*

Email: ilcentrostorico1958@libero.it

progettomistretta@tiscalinet.it

ilcentrostorico@virgilio.it

E' fatto assoluto divieto di riproduzione totale

o parziale degli articoli

Stampa: CentroStampa srl

In collaborazione con

CENTROSTAMPA
 TIPOGRAFIA

CAPO D'ORLANDO (ME) - Tel. 0921.381232

Cronache dalla... Montagna

A cura di Lucia Graziano

“Cronache della Montagna” riprende le sue pubblicazioni con una piccola novità.

Abbiamo trascritto gli articoli per consentire ai lettori di comprendere meglio la nostra storia attraverso una lettura più agevole.

L'articolo “L'agitazione dei contadini”, affronta la spinosa questione del loro sfruttamento da parte dei proprietari terrieri. I primi anni del “900, sono caratterizzati da un acceso dibattito politico animato soprattutto dai partiti popolari che auspicano forme di organizzazione tra le diverse classi sociali, per meglio fronteggiare gli “abusi e soperchierie” perpetrati ai loro danni da secoli. I socialisti in particolare sono instancabili nell'organizzare incontri con le maestranze in città ma soprattutto nelle campagne.

Si tratta per lo più di professionisti, avvocati, medici, insegnanti, i quali, nell'esercizio delle loro professioni, toccano con mano le tristi condizioni in cui versano le classi più povere. Ma poteva accadere che persone appartenenti a un ceto sociale più elevato, abbracciassero la fede socialista. È il caso ad esempio

del principe Alessandro Tasca di Cutò, zio di Giuseppe Tomasi Di Lampedusa e del poeta Lucio Piccolo, protagonista dell'articolo “La liberazione di Alessandro Tasca”. Il principe rosso, così era soprannominato, fu arrestato la sera del 5 marzo 1902 a Palermo per la querela dell'ex sindaco Paternò, attaccato in modo violento dal Tasca fino alla denuncia per diffamazione. Furono moltissime le manifestazioni di solidarietà levatesi in suo favore e di sdegno per l'accaduto. Dopo “sei mesi di reclusione”, Alessandro Tasca venne rimesso in libertà. La Montagna attraverso la pubblicazione di questo articolo si associò alle dimostrazioni di stima e di affetto di cui egli era circondato. Della figura di Alessandro Tasca, ci occuperemo ancora nei prossimi numeri di questa rubrica per riferire della sua venuta a Mistretta. Sicuramente della cattiva amministrazione del Comune di Mistretta, Alessandro Tasca sarebbe stato implacabile nemico schierandosi in difesa degli impiegati Comunali per il mancato pagamento degli stipendi. Il redattore della Montagna ce ne parla nell'articolo su “Come si amministra il Comune di Mistretta”.

Ricordo di Lory

“Alla morte si addice il raccoglimento, la commozione intima di coloro che sono più vicini, il Silenzio”. Così scriveva Norberto Bobbio nelle sue ultime volontà. Facciamo nostre le sue parole e lasciamo che siano le amiche a ricordare Lorenza che per un banale incidente ha perso la sua giovane vita. (L.G.)

Reitano, 17/07/07

Ciao Lory,

Oggi salutarti è per me un onore, oltre che un'emozione, non eravamo pronti a farlo, non oggi: ci mancherai tanto, ci mancherà il tuo sorriso, la tua voglia di vivere, la tua bontà, il tuo, secondo me, troppo ottimismo.

Domenica mentre tornavamo dal mare, in macchina, mi hai detto: “Angela, non farò mai violenza al mio carattere per piacere di più a qualcuno, sono così!”. Adesso io ti rispondo: guarda! guarda quanta gente è qui per te oggi! Come vedi piacevi a tanti, per quello che eri, per tutto quello che eri.”

Adesso io chiedo a Dio di accoglierti in un abbraccio che sia grande, talmente grande da racchiudere quello di ognuno di noi, quell'abbraccio che non abbiamo potuto darti.

E poi uno ancora più grande, quello dei tuoi cari, di cui dicevi sempre “sono fortunata, i miei mi lasciano libera di fare tutto ciò che voglio, andare dove voglio, senza dover mai chiedere, per questo non posso deluderli.”

Non lo hai fatto! Io oggi non ti dico addio, non voglio, il mio è un arrivederci, perché so che ci rivedremo, non ti dimenticheremo mai, nessuno prenderà il tuo posto nella vita di ognuno di noi.

So che mi stai guardando e che ti stai facendo una risata, perché sai quanto mi costi stare quassù a parlare ...perché mi dicevi “riuscirò a riportarti in chiesa!” ed eccomi qua. Mi sono detta, fatti coraggio e parla ...poi ho pensato al grande coraggio che hai avuto tu fino alla fine e allora mi sono sentita piccola e inutile di fronte a te. Voglio che tutti sappiano quanto amavi lo studio, e quanto eri orgogliosa e voglio salvarti con questa frase che tu avresti voluto nei tuoi biglietti della laurea: “lo studio rende nobile l'uomo che non lo è per natura”.

Eri grande, ci mancherai, ti vogliamo bene, arrivederci, la tua Angela

Mistretta 21 Agosto 1902

L'AGITAZIONE DEI CONTADINI

E' questo il primo anno di agitazione agricola per Mistretta. I contadini, queste macchine da lavoro umili e pazienti, questi esseri rassegnati alle ingiustizie ed alle prepotenze secolari, questi paria calpestatati e negletti pur sempre cominciano ad aprir gli occhi, e a sentirsi uomini.

Non è ancora in essi la vera coscienza di classe, ma è qualche cosa che accenna ad un risveglio salutare che li condurrà fra non molto sulla via maestra dell'organizzazione, e quindi, dell'emancipazione.

I contadini cominciano a capire finalmente che nell'unione e nella solidarietà sta la forza, e guidati da questo concetto, hanno iniziato la resistenza pacifica e legale contro le ingorde pretese padronali.

Sono davvero numerosi ed inenarrabili i soprusi, le angherie, di cui questi produttori della ricchezza sociale, sono stati sempre vittime.

Che meraviglia c'è se, se alla fine, aperti gli occhi, si alzano in piedi, per chiedere nient'altro che un po' di giustizia ai loro padroni?

Ed essi l'otterranno, se sapranno mantenersi uniti e compatti, e se chiederanno ai proprietari la revisione dei vecchi patti agricoli, pieni di abusi e di soperchierie di ogni specie, per ottenerne altri più ragionevoli ed umani.

L'educazione e la coscienza del contadino sono così arretrate, che egli stesso è la causa dei suoi mali. Egli, guidato da un feroce sentimento di egoismo, e dal miraggio di una buon'annata, che però nel nostro territorio, abbastanza infelice, non viene mai, fa una guerra spietata contro i propri fratelli. Ne viene di conseguenza, che con la discordia di coloro che invece dovrebbero stare uniti, il proprietario ingrassa. Noi sappiamo di scene selvaggio e ributtanti che avvengono sui

latifondi quando i fattori dei proprietari distribuiscono le tenute. Ivi i contadini, come tanti tanti lupi rapaci, si contendono a *terraggi* favolosi un pezzo di terra. Ma, l'ignoranza secolare in cui giacciono, non fa loro vedere, che così facendo, essi tradiscono i loro interessi e quelli dei propri fratelli, col vantaggio esclusivo del padrone.

E di fatti avviene che quasi ogni anno, dopo aver tanto sudato all'acqua, al sole e al vento, se ne ritornano a casa col tridente sulle spalle, e tutti indebitati.

Or, malgrado ciò, alcuni di essi, si ostinano con una cocciutaggine da muli, a prendere le terre coi vecchi sistemi.

Si accorgeranno in seguito costoro del male immenso che fanno a se stessi e a tutta la loro classe.

Però molti si mantengono fermi nello sciopero già iniziato, e noi sappiamo che lunedì scorso, parecchi contadini, chiesero a *mezzadria liscia* al barone Falco di Nicosia le terre del Campanito, ma avutone un rifiuto, se ne ritornarono a Mistretta decisi alla resistenza.

Ci sono è vero dei traditori, che pur avendo approvato la *mezzadria liscia* alla Camera del Lavoro, hanno preso segretamente le terre con qualche miglioramento, ma sappiano costoro, che i padroni, nei momenti di agitazione, si mostrano arrendevoli; ma passato il pericolo,



essi torneranno alle vecchie arti e ai vecchi sistemi.

Quindi, se i contadini non penseranno seriamente ad organizzarsi, non potranno avere

speranza di ottenere miglioramenti apprezzabili e duraturi.

D'altro canto, noi speriamo che la lotta tra contadini e proprietari si svolga pacificamente e civilmente, come si è svolta in altri paesi.

Ai contadini noi raccomandiamo la calma più assoluta.

Se essi saranno uniti, se non nella totalità, almeno in maggioranza, vinceranno; altrimenti, dei loro mali, piangeranno se stessi.

COME SI AMMINISTRA IL COMUNE DI MISTRETTA

La cassa comunale di Mistretta per causa della mancata riscossione fino a 31 dicembre 1901, della non indifferente somma di L. 148163,77, di cui ci siamo occupati nel N. 6, trovasi oggi, doloroso a dirlo, senza fondi disponibili, donde il mancato pagamento degli stipendi sin dal mese di luglio, agli impiegati comunali e salariati tutti.

Sono stati pagati soltanto i maestri comunali pel mese di Luglio - Agosto, mentre il loro mandato era stato rilasciato per tre mesi, sol perché per siffatto pagamento obbligatorio, la legge accorda al Tesoriere il diritto dell'interesse del 5% contro il Comune

Che ve ne pare di un Tesoriere che con sì enorme responsabilità sulle spalle, potrebbe pretendere l'aggio; e di una amministrazione, che, trascurando talmente gli interessi del Comune, lascia senza paga tanta gente che vive alla giornata?

Perché il Tesoriere possa aver diritto all'interesse, deve provare di aver curato diligentemente la riscossione, abbia o no, l'obbligo del non riscosso per riscosso, ed è sempre responsabile per la mancata riscossione dei residui, quando non abbia usato alcuna diligenza per riscuoterli.

In poche parole, il Tesoriere per la

riscossione delle entrate a lui affidate, deve usare tutte le diligenze che un buon padre di famiglia adopera per conservare intero il proprio patrimonio.

A questi criteri si sono ispirate le leggi tutte che regolano la riscossione e la costante giurisprudenza della Corte dei Conti.

E come lo Stato ha le sue leggi speciali per la riscossione delle proprie entrate e dei tributi diretti sui terreni, sui fabbricati sulla ricchezza mobile; così altre leggi speciali per le entrate dei Comuni hanno il Piemonte, la Sardegna, la Liguria, l'ex Stato Pontificio, le province Toscane, le Lombardo-Veneto, le Napoletane e le Siciliane.

Or se il Tesoriere, che riveste ancora la qualità di Esattore, è inesorabile con la riscossione dei tributi diretti pei quali sa di dover rispondere con la cauzione; se per poche lire procede all'espropriazione della misera stambergia del più meschino contribuente, e della quota del misero agricoltore, il quale oberato dalle spese di pignoramento, multe, ecc., non può più arrivare a svincolarsi dagli artigli inesorabili del Fisco, noi riteniamo che uguale sistema debba egli adottare per la riscossione delle somme dovute dagli altri contribuenti, i quali, se restii, debbono essere trattati alla stregua dei tanti lasciati oggi sul lastrico.

Continuando invece il sistema sin oggi adottato, non si fa che ribadire nel popolo il concetto che la legge, per essa gli amministratori, sono inesorabili col povero, mentre risentendo le influenze dei partiti, chiudono un occhio e magari tutti e due, quando trattasi di costringere un pezzo grosso, o qualche ben visto elettore.

Ed infatti come spiegare la *diligenza* del Tesoriere quando si pensa che tra le somme vi sono L. 617,80 per fitto arretrato di terre comunali; L. 31151,61 per censi diversi; L.266,69 per alienazione di suolo e molte altre di pronta e facile riscossione?

Egli è, che siffatte somme sono dovute in gran parte da grossi e grassi contribuenti; mentre se fossero dovute dalla misera gente, a quest'ora sarebbero nella cassa del Comune; e facendo tesoro delle due cariche di Esattore-Tesoriere, si sarebbero viste ben altre esproprie

alle molte avvenute e i creditori del Comune sarebbero pagati di già.

Altro che parlare di interessi!.....

Riteniamo piuttosto sia il caso di aprire una buona volta gli occhi e di spiegare tutta l'attività e la *diligenza* voluta dalla legge per la riscossione delle entrate arretrate.

Si cominciano adunque ad inviare gli avvisi di pagamento, i mandati di coazione, ed il resto se occorre e magari i piantoni alle porte, ed in pochi giorni la cassa comunale sarà in grado di soddisfare a tutti i bisogni del Comune.

Le terre che un tempo erano coperte a vigne e sulle quali era dovuto il censo a favore del Comune, e buona parte delle quote demaniali non si appartengono più alla povera gente, ma fanno oggi parte del latifondo e quindi di persone che possono con tutta facilità pagare.

Ed è appunto a questa gente che dovrebbero inviarsi i piantoni se si mostrasse restia al pagamento; così si conoscerebbero anche i veri debitori. Quando poi sarà dimostrata l'infruttuosa esecuzione, allora sarà il caso di pretendere gli interessi contro il Comune e di fare intendere ai suoi creditori che certi pagamenti sono fatti per *favore* del sig. Tesoriere.

Dopo ciò una legittima domanda: L'amministrazione comunale che è la maggiore responsabile di siffatta mancata riscossione, poiché ad essa incombe l'obbligo di invigilare affinché tutto proceda regolarmente, che cosa fa?

Conosciamo di verifiche di cassa mensilmente fatte, ma di grazia, vorremmo domandare, quali rilievi sono mai stati fatti sul riguardo, quali i provvedimenti escogitati?

Noi sappiamo che scopo precipuo della verifica di cassa è quello di accertarsi se la amministrazione comunale abbia da parte sua adempiuto ai suoi obblighi compilando e consegnando a chi di ragione i titoli e scutivi in virtù dei quali si devono realizzare le entrate; se il Tesoriere abbia procurato di incassare *alle debite scadenze i varii cespiti*; se gli altri debitori del Comune (esattore, appaltatore di dazii, ecc.) siano in regola coi loro impegni. Avendosi mensilmente

queste notizie, si potrà facilmente riparare a tempo debito alle cause turbatrici dell'andamento dell'azienda. Che cosa hanno fatto il tesoriere e gli amministratori che conoscono siffatta situazione e le altre autorità locali?

Nulla, proprio nulla.

Vi sarà chi troverà tutto scusabile e plausibile (e come non trovar tutto scusabile per una amministrazione così *saggia*?) ma né noi, né il popolo intelligente e sano, né gli impiegati comunali ed i salariati, né i creditori del Comune in genere, potranno approvare simile modo di amministrare. Ed è tempo oramai che cessino siffatti sistemi e che gli amministratori facciano da amministratori, preoccupandosi un po' meno dei rapporti di parentela e di partito; e che i pubblici funzionari adempiano scrupolosamente al loro dovere, per come puntuale ed integro pretendono il loro stipendio. Questo abbiamo voluto esporre perché si sappia come si amministra il Comune a MiStretta, e perché l'autorità tutoria provveda seriamente ed energicamente.

LA LIBERAZIONE DI ALESSANDRO TASCA

Quando queste righe vedranno la luce, Alessandro Tasca, lo smascheratore implacabile della camorra e della mafia palermitana, avrà recuperato la libertà, e sarà restituito all'affetto dei suoi compagni e dei suoi ammiratori, ed alle epiche lotte del suo partito.

Sei mesi di reclusione coraggiosamente affrontati, non avranno certamente fiaccato la sua forte fibra di lottatore tenace ed instancabile.

Tutta la parte sana di Palermo e della Sicilia, si prepara con spontanee e gentili manifestazioni, a dimostrargli la stima e lo affetto grandi di cui egli è meritamente circondato. Anche noi, in questo momento triste di satiriasi mafiosesca, ci associamo di gran cuore a tali dimostrazioni fatte in onore di chi della mafia è stato sempre implacabile flagellatore. Al valoroso amico, allo strenuo campione che ha saputo affrontare disagi, persecuzioni e pericoli, che in quest'ora grigia impersona la forte e giovane democrazia siciliana, il nostro affettuoso e riverente saluto.

E questo saluto, vada, oltre la sua persona, a tutta quella falange di lottatori noti ed oscuri, che insieme col Tasca, hanno combattute le più belle battaglie per la moralità e per la giustizia.

La Montagna

BORSELLINO, L'UOMO CHE SFIDO' POLIFEMO

Vincenzo Consolo

Il 19 luglio di qualche anno fa, non contiamo più gli anni, una 126 esplodeva davanti alla casa del Giudice Borsellino. La strage seguiva di qualche mese quella di Capaci dove persero la vita Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta. Due delitti di mafia che dovranno restare indimenticati nella coscienza civile di ogni siciliano. Lo scrittore Vincenzo Consolo si è fatto interprete del cordoglio e dell'indignazione di tutti, ha firmato l'articolo che ci permettiamo di pubblicare. L'articolo è apparso su L'Unità del 16.7.2007



L'omerica immagine dell'olivo e dell'olivastro, del ceppo che nutre due rami diversi, è il simbolo della civiltà che s'innesta, con gesto di coltura e cultura, di volontà e di sapienza, sul tronco dove insieme è cresciuto spontaneo, selvatico, il ramo dell'olivastro, della civiltà, che se non curata, difesa, può regredire e perdersi nel caos, nel disordine, da cui proviene.

E' simbolo più che mai, quel ceppo dai due ramifittamente intrecciati, di questa "nostra terra bellissima e disgraziata" come l'ha definita Paolo Borsellino, della siciliadella più antica, più ricca civiltà e insieme della barbarie più feroce e rovinosa.

La figura della inciviltà più buia, della regressione più umiliante; di quest'isola che fu dimora ideale dell'albero mediterraneo, dell'argenteo olivo del nutrimento e della luce che i Greci consacrarono all'Atena della ragione e della sapienza.

E' l'albero che immagino, che vide sul palcoscenico Pirandello, la notte della sua agonia, a risolvere l'ultimo atto di un dramma, di un mito che non avrebbe potuto più scrivere, è l'olivo della cultura e della poesia contro l'irrompere a valle dei barbarici giganti della montagna. Fuori dal simbolo, dentro la realtà, dentro la storia, sappiamo che il duplice atroce destino della Sicilia, l'intreccio suo inestricabile di civiltà e di barbarie, non è dovuto ad un evento della natura, a una legge dell'esistenza, a un destino, come spesso i neo lombrosiani d'accatto hanno voluto far credere, ma a precise responsabilità, a colpe della storia.

Chia ha uso di ragione, possesso di cognizione sa che la mafia, questa mala

piantà, questo olivastro infestante e devastante, è nata in Sicilia per il ritardo storico in cui l'Isola è stata tenuta, per l'ingiustizia a danno di essa costantemente perpetrata da dominazioni governi, da ottuse, cieche caste di privilegio e sopruso; sa che in Sicilia la mafia si è sviluppata con l'abbandono, con l'assenteismo dello Stato, con la connivenza, l'aiuto di regimi politici, di poteri statali insipienti o corrotti. Un medioevo di illiberalità, di ingiustizia di violenza, ha gravato su questa regione, una lunga storia di oppressione e sfruttamento dei deboli, di ribellioni popolari, di feroci repressioni, di assenza dei grandi principi liberali instaurati in Europa con la Rivoluzione francese.

C'è, nel museo Pepoli di Trapani, una terribile macchina; c'è alta su due montanti tenuti ad architrave del potere, la ghigliottina, questa truce scenografia per la rappresentazione della giustizia.

Priva qui del terrifico, disumano ma grandioso sfondo storico contro cui si ergeva la franese consorella, dialettale com'è nel lessico e nella sintassi dei suoi congegni, diviene più incomprensibile, più crudele. Si sa che al ghigliottinadi Trapani veniva anche montata sulle piazze dei vari paesi del Circolo giudiziario, si sa che essa funzionò fin dopo l'Unità, sotto i Savoia; si sa che essa non tagliò teste di re, nobili, di Amici del popolo o di incorruttibili, ma solamente teste di ribelli o banditi.

Proviamo orrore per ogni tipo di pena di morte, diciamo con Voltaire che quella pena offre vantaggi soltanto al boia, ma è vero che la tremenda macchina di Trapani non tagliò mai teste di mafiosi. Chè allora della mafia, da parte dei magistrati, di funzionari statali, di politici, di intellettuali, si negava l'esistenza o se ne dava una spiegazione di ordine psicologico o folcloristico. Qualche magistrato, qualche politico avvertì della mafia la vera natura, la sua forza invasiva e distruttiva: il procuratore generale di Trapani don

Pietro Ulloa, il giudice agrigentino Alessandro Mirabile, il socialista corleonese Bernardino Verro, il repubblicano ennese Napoleone Colajanni.

La negazione della mafia come ferrea, gerarchica struttura criminale, da parte del potere politico, degli organi dello Stato è durata, si sa fino ad ieri. Dura ahim noi, fino ad oggi. Tanto più negata la mafia, si direbbe quanto più le sue azioni criminali si facevano frequenti e clamorose, la sua azione antistatale sempre più distruttiva e arrogante, quanto più la pubblicistica, l'informazione su di essa si arricchiva e diffondeva. Negazione della mafia, nel migliore dei casi, per quella regressiva, falsa difesa dell'"onor della Sicilia", per insipienza, per malafede: per privato, meschino tornaconto, per colpevole connivenza con gruppi di potere.

Sicché i morti, tutti i morti di mafia, pesano oltre che sui diretti assassini, su quei responsabili, su quegli uomini che meritano di giacere nel "tristo buco", nel "pozzo scuro" della dantesca Caina.

Pesano su quei responsabili i baccianti, i capilega, i sindacalisti uccisi sopra le terre dei fedui del 1894, negli anni Venti, nel secondo Dopoguerra; pesano i contadini, le donne, i bambini uccisi a Portella della Ginestra. Pesa su quei responsabili la morte di tutti quelli - magistrati, militari, politici, burocrati, imprenditori, sacerdoti, comuni cittadini - che nella tremenda lunga guerra contro la mafia sono caduti. Pesa





su di loro la morte di due uomini eroici, di due simboli alti: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

C'è nella storia di Borsellino uno sfondo storico siciliano una dimensione umana spesso ignorata. C'è una parca, dignitosa misura della vita, un pudore, una ritrazione di gesto e di parola, un rigoroso inflessibile senso morale e civile, una disillusa, lucida conoscenza e accettazione della realtà e un modo aspro, diretto e schietto di affrontarla, c'è un senso privo di limiti del sacrificio, una generosità di sé senza risparmio; c'è infine in quest'uomo orgoglio e candore; tutto che gli viene da una matrice agrigentina, dell'Agrigento di Pirandello. L'eredità culturale paterna, del rigoroso farmacista di via Vetreria, è temperata dalla dolcezza della madre, di Maria Lepanto, cresciuta in quel Belmonte Mezzagno che si affaccia sulla meravigliosa Conca D'Oro. L'adolescente Borsellino si muove in quello spazio ricco di segni, di echi, di memorie, di immagini e di suoni ormai perduti che era la Cala, la Kalsa, Piazza Marina e la Magione, la chiesa di S. Francesco e la Gancia. E' lo stesso spazio, quello di Borsellino, la stessa geometria, la stessa scenografia entro cui si muove negli stessi anni Giovanni Falcone, si muovono tantissimi altri ragazzi, che prenderanno altre strade, avranno altro destino.

Si trasformeranno, sbucando da quella couche, da quella cultura, in spinosi, selvatici olivastri.

“La rilevanza di una tale "promisquità" tra mafia e società siciliana non è sempre chiara. Palermo è al riguardo un tipico esempio. Io vi ho convissuto fino all'età di venticinque anni e conoscevo a fondo la città. Abitavo nel centro storico, in piazza Magione, in un edificio di nostra proprietà. Accanto c'erano i catoli, locali umidi abitati da proletari e sottoproletari.

Era uno spettacolo la domenica vederli

uscire da quei buchi, belli, puliti, eleganti, i capelli impomatati, le scarpe lucide, lo sguardo fiero" ricorda Giovanni Falcone

Vinto il concorso in magistratura, Borsellino compie il suo apprendistato a Palermo presso il collega anziano Cesare Terranova.

Nessuno ancora sapeva, ma si stava formando a Palermo, in Sicilia, e naturalmente

anche nel resto del Paese, verso la fine degli anni Sessanta, una nuova leva di magistrati, di giovani di nuova cultura, di nuova etica, di nuovo impegno. La famiglia di Borsellino, quella d'origine, la madre e i fratelli, la nuova che aveva appena formato, il lavoro di magistrato unito alla scelta, alla passione per il diritto civile ci fanno pensare che il magistrato immaginasse - come era normale, com'era giusto immaginare - di vivere in uno stato di diritto, in una società civile in cui la sfera privata, l'umano regno degli affetti, trovasse rispetto e difesa; dove anche l'avere, il frutto dell'onesto lavoro, trovasse legittimità e protezione.

Abbiamo tutti, tutti creduto, noi cittadini, forse hanno creduto anche alcuni magistrati, per molto tempo, che la velenosa malapianta della mafia fosse qualcosa di separato dal nostro concerto civile, che essa sarebbe stata prima o dopo tagliata con un colpo d'ascia dal ceppo sano della nostra società da parte di organi a questo delegati: magistratura e forze dell'ordine.

Borsellino ed altri magistrati hanno visto a un punto che la mafia tutto invadeva e distruggeva, in Sicilia, nel Paese, che era un mostro osceno, in bestiale polifemo che stritolava e divorava uomini, che minaccia ogni giorno di più, nonchè l'avere, il primario dei beni, la vita, minacciava la sfera privata della famiglia, la pubblica sfera, distruggeva i valori della civiltà.

Uccideva e uccideva la mafia, spargeva morte per le strade di Palermo e di ogni città della Sicilia, la morte -lo diciamo qui con Savinio -" che insidiosa quello che era pulito: Intorbida quello che era limpido. Inlaidisce quello che era luminoso. Istupidisce quello che era intelligente. Immiserisce quello che era ricco..."

La mafia umiliava e infamava nel mondo la Sicilia della storia, della

cultura, dell'arte, della filosofia, del diritto

Dopo l'uccisione dei magistrati Terranova, Costa, del Capitano Basile, del commissario Basile, del commissario Boris Giuliano, Chinnici e gli altri magistrati capirono che in Sicilia era la guerra: la guerra contro la civiltà, contro la democrazia. Decisero di combattere, quei magistrati, e si fecero, per la Sicilia, per noti tutti, soldati in prima linea.

Non vogliamo qui raccontare ancora la vita di sacrifici a cui si sottoposero i magistrati del pool antimafia, l'altissimo prezzo che hanno dovuto pagare in quella guerra le loro famiglie, Uno dopo l'altro caddero quei magistrati. Caddero Chinnici, Saetta, Livatino, Falcone, Borsellino.

Non vogliamo qui raccontare ancora la vita di sacrifici a cui si sottoposero i magistrati del pool antimafia, l'altissimo prezzo che hanno dovuto pagare in quella guerra le loro famiglie, Uno dopo l'altro caddero quei magistrati. Caddero Chinnici, Saetta, Livatino, Falcone, Borsellino.

Noi, non più giovani o vecchi, riusciamo solo a dire, parafrasando il poeta della terra desolata: con il ricordo di Borsellino, con la lezione del sacrificio di tutte le vittime della mafia, riusciamo a puntellare le nostre macerie. Le macerie della nostra vita civile.

La foto dello scrittore Vincenzo Consolo è di Giuseppe Ciccio - Le foto del servizio sono tratte dalla rete



INAUGURANDO E BENEDICENDO

Domenica 31 - 12 - 1916 inaugurazione del servizio automobilistico Mistretta - Nicosia

A cura Lucio Bartolotta

Pubblichiamo il discorso che il Vescovo di Nicosia, Mons. Addeo Agostino, pronunziò in occasione della inaugurazione del servizio di Corriera tra Mistretta e Nicosia. Il libretto fu pubblicato da La Tipografia del Progresso di Mistretta nel 1917



Introduzione

Ai primi del '900 la nostra città, il centro più popoloso della provincia (14.000 ab.) divenne il polo di attrazione di molti Comuni sia pure di modesta entità demografica e poté avere sotto controllo un terzo dell'intera estensione territoriale della provincia di Messina. Ciò spiega la sede di Sottoprefettura, la presenza di un distaccamento di bersaglieri e un distaccamento di un reggimento di fanteria, di uffici, di istituzioni scolastiche, di tipografie (Pagano e Tip. Del Progresso), piccole aziende artigiane all'avanguardia nei Nebrodi. Dopo l'elezione dei deputati Giuseppe Salamene e del barone Giovanni Giaconia, Mistretta ebbe un terzo suo diretto rappresentante deputato: Vincenzo Salamone, ricco proprietario terriero, grande filantropo e sindaco della città che grazie al suo interessamento fu

arricchita di una condotta di acqua potabile, del completamento della strada nazionale 117, dei servizi automobilistici con S. Stefano e Nicosia, diventando anche uno dei primi Comuni della Sicilia ad avere installato negli anni '20 la centrale a carbone per la erogazione dell'energia elettrica che illuminava la città fino a mezzanotte;^ _

Il discorso

Signori, Dio ha consegnato all'uomo, per dir così, tutte le creature dell'universo, perché se ne interessi, le studii, ne sappia usufruire alla propria felicità ed alla gloria di Lui. E l'uomo, immagine di Dio, ne ha accettato il grazioso e magnanimo dono, lieto e sicuro ha penetrato i misteri di natura, e questa ha piegato al suo volere ed all'arbitrio suo. Ha scandagliato i Cieli, ha solcato i mari, ha corso da un capo all'altro il mondo, stampando la sua orma sulle arene infocate del deserto, piantando la bandiera financo sul

gelido polo.

La terra intiera ha dischiuso a Lui i suoi tesori, mentre le alpi medesime hanno sentito battersi lo scalpello in seno, e rompere quella che si credea insormontabile barriera alla fratellanza dei popoli ed al convegno delle nazioni. E dalle viscere della terra ha tratto fuori le antiche vergini foreste, che gli ultimi raggi del sole un dì tesoreggiarono ad alimento di industrie di tardissime età. E dopo che il buon Dionigi. Papin, nei palpiti, di una caffettiera, divinò il vapore; da questi tesori alimento si trasse alla vita ed allo scambio materiale degli uomini e delle cose; la superficie della terra e le onde del mare furono coperte da una rete intricatissima di vapori, che meritamente si direbbero incalcolabili.

Crebbero i commerci, i popoli, tutti si affratellarono, e si sentì eziandio il bisogno di nuove raddoppiate comunicazioni; e il genio dell'uomo trovò altre vie,



inventò nuove macchine.

Quando sulle steppe Sibcriane, nella corsa automobilistica Pechino - Parigi, si vide passare solenne e meravigliosa la prima vettura automobile, quei rozzi tartari esclamarono sorpresi: un vagone ferroviario è fuoruscito dalle rotaie e cammina da sé.

Ecco la carrozza Automobile, una carrozza ferroviaria, cioè il vapore senza la ferrovia. L'idea era giusta. Ove non è ferrovia, e le difficoltà del luogo e il Ministro delle Finanze non donano il vapore; eccolo il vapore sostituito la carrozza libera e senza guidovia che si muove da, sé, indipendente e perciò Auto-mobile che corre rapida tra paesi e paesi infondo alle valli, sul pendio delle montagne, tra vie scavate nelle roccie inaccessibili, sul dorso sinuoso delle Madonie e del Campanito, allacciando tra loro le antiche ed illustri città di Mistretta e Nicosia.

Grazie dunque al genio dell'uomo, ecco domata e vinta la difficoltà di comunicazione, per l' Automobile. Chi l'avrebbe mai detto? La folgore e il tuono che, in uno schianto, illuminano la terra di sinistri splendori, disciplinati, rimpiccioliti, docili alla mano dell'uomo, si sono imprigionati e chiusi in un andito angusto; e non più spavento o morte, ma rendono servizio, e floridezza, e vita all'industria, al commercio, alla fratellanza umana.

Il fulmine, che scoscende le nubi, è qui una scintilla elettrica, che scocca in seno all'idrogeno della benzina e all'ossigeno dell'aria; il tuono, che pauroso vi brontola dietro, è lo scoppio che spinge lo stantuffo, e il motore ansima come il petto di cento cavalli lanciati alla corsa.

Viva Dio ! che, nella natura inerte e fredda, ha posto l'uomo per animarla e chiamarla come ad una vita, e lanciarla in moto alla ginnastica del lavoro.



E benedetto l'uomo, il cui genio immortale, che porta l'impronta di Dio, corre la terra, penetra i monti, solca i mari, trionfa sulla sterminata potenza del moto, del tempo e dello spazio.

Benedetti voi, che delle città Amastratma ed erbitense, reggete con mano sicura e pronta le sorti, e ne promovete il benessere, e ne facilitate la civile e sociale convivenza, anche colle nuove macchine di comunicazione e di lavoro; e fortunata ancora la Società spettabile mastratina, che su le vetture nuove, sull'opera loro implorano il saluto del Vescovo e la Benedizione di Dio.

E prendo il saluto dalle sublimi parole del Profeta: Erunt prava in directa et aspera in vias planas.

Qualunque sia la difficoltà del cammino, l'asperità dei luoghi, le intemperie dell'aria, la guiderete questa novella macchina; dai nostri monti al vostro mare, con mano valida e sicura al patrio suolo, ove ansiosi e stretti in fraterno amplesso l'attendono gli associati amastratini.

Rapida corra vie tranquille e

amiche, o avvenga che un di strisci nel fango, o infranga il gelo e la tormenta dovunque arrivi e passi.

La bella Automobile, per il vostro senno e la mano vostra, in bene delle genti nostre, sia il veicolo di libero scambio e di concorde lavoro.

Ed ora propizio il Signore risponda colla sua Benedizione ai voti supplici del Pontefice, di e per voi e col Clero cantando tutti insieme ad una voce nei santi Riti l'invoca: schiuda le porte dei cieli e scenda a noi la sua misericordia: mandi gli. Angeli suoi santi, vigili e custodi nostri, a tutela della vita, a incolumità delle persone, a vittoria sui pericoli della via e sulle molestie delle intemperie.

E rechino, queste vetture il gaudio e la giocondità, come il carro nuziale della Sposa dei Sacri Cantici.

E come il cocchio della Regina Laudace condusse l'eunuco alla salute ed alla grazia, questi veicoli siano apportatori di pace e di benessere nella vita del tempo, e mezzo per raggiungere gli immortali destini nella vita dell'eternità.

Ed or benedetta, consegno a Voi l'Automobile, signor Presidente e Società Amastratina: scenda in benedizione a tutti, dai monti al mare. La bacino leggiere aurette o la tormenti la bufera, nel cadenzato murmure o nell'ansimare angoscioso del motore, L'Automobile ripeta in sua favella ai vostri paesi, alle genti nostre, a tutti i fratelli che incontra per via il saluto nostro e la Benedizione di Dio.

Sia nunzio a tutti di benessere, di prosperità e di pace: dica del genio dell'uomo, immagine di Dio; parli dell'opera vostra, o Amatratini: canti ovunque: La gloria di Colui che tutto muove per l'universo penetra e risplende.

FR. AGOSTINO VESCOVO

Antonello di Mario: "L'attualità politica di Aldo Moro" Vincitore del Premio Speciale Maria Messina 2007

FABBRICASOCIETÀ - Anno XII - Numero 6-7/2007

Mensile Roma - tariffa Associazioni senza fine di lucro: Poste Italiana S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1 comma 2 DCB - Roma - Registrazione Tribunale di Roma n° 1/8 del 16 aprile 1996
Redazione: ULM Nazionale - Corso Trieste, 36 - 00198 Roma - Tel. 85262200/213 - Fax 203

MORO VISTO DA DI MARIO

A DI MARIO IL PREMIO "MESSINA"

Premiato in Sicilia "L'attualità di Aldo Moro negli scritti giornalistici 1937-1978", edito da Tullio Pironti. A Di Mario è stata conferita la menzione speciale del premio letterario "Maria Messina", giunto alla quarta edizione. La premiazione avverrà il prossimo 20 ottobre a Mistretta, cittadina dei Nebrodi in provincia di Messina. Si tratta di un importante riconoscimento per il giornalista nativo di Terracina, che con il saggio sullo statista trucidato dalle BR ha ripercorso sul filo della memoria delle pagine cruciali della nostra storia recente. "La lettura che Di Mario offre di un tragico fatto di cronaca che ha sconvolto la coscienza di tutti viene ricostruito attraverso l'attività pubblicistica. Il taglio della ricerca presenta dei tratti originali e soprattutto una grande serenità di giudizio - osserva Massimiliano Cannata Presidente della Giuria d'Onore del Premio Messina - Per queste ragioni, che attengono alla serietà scientifica e alla forza del messaggio che arriva alle giovani generazioni, abbiamo deciso di premiare questo saggio che getta un ponte tra passato e futuro, ridando fiato e speranza a chi vuole riflettere sulla realtà e possiede l'impeto e la forza morale per trasformarla". Anche l'edizione di quest'anno avrà, infatti, dei giovani come protagonisti insieme a delle presenze di rilevanza internazionale come Elise Magistro dell'Università di Los Angeles, che ha curato la prima traduzione in inglese degli scritti della scrittrice Maria Messina, e di Roswitha Schoell dell'Università di Kassell; sarà anche presente Nino de Vita, considerato tra i massimi rappresentanti della poesia dialettale siciliana. "Il Premio intitolato a questa grande allieva del Verga - spiega Giovanni Ruffino ordinario di Linguistica Italiana e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo - ha avuto il merito di rialimentare il rapporto letteratura-ambiente, arricchendolo di riferimenti a noi vicini; ha fatto conoscere una scrittrice da poco riscoperta; ha valorizzato la scrittura e il valore del testo narrativo, particolarmente tra i più giovani; ha invitato a riflettere sulla vita quotidiana nelle piccole comunità urbane, nell'epoca delle città tentacolari; ha rinsaldato i rapporti col mondo della scuola e con l'Università. La menzione ad un'opera che guarda alla parabola umana ed esistenziale di Aldo Moro, non può che essere uno spunto, un riferimento alto per quelle giovani generazioni che devono imparare dalla letteratura a ritrovare il giusto rapporto con la memoria e a decodificare i linguaggi della modernità per incontrare i luoghi nei quali si costruisce il futuro".



Zola Predosa (BO): Antonello Di Mario in un momento della presentazione del libro a Romano Prodi, Presidente del Consiglio.

NTRA LUSTRIU E SCURU

Alcuni commenti alla nuova silloge di poesie in dialetto di Filippo Giordano

Laica religiosità



Filippo Giordano, già noto per alcuni studi di matematica sui numeri primi, divenuti argomenti di tesi di laurea presso l'Università di Torino, è scrittore in lingua e in dialetto siciliano, autore di diverse preziose opere letterarie. Ricordiamo, con piacere, il suo volume di racconti, di grande effetto e ricco di tonalità ed espressioni minimaliste, "Voli di soffione, piccole storie di minima gente" pubblicato nel 2001. In queste due opere in un vernacolo siciliano, sulla scia di Capuana (vedi "Teatro dialettale siciliano" 1911-21), più

attualizzato, più antropizzato al "coevo", Filippo Giordano ci propone, memore che la Sicilia è definita per antonomasia, con riferimento dantesco, "culla della poesia italiana" (Federico II di Svevia ne è stato l'illustre antesignano), un documento umanizzato, dove l'approfondimento psicologico, la pietà, l'amore, il mistero dell'esistenza, sono sentimenti che si fondono attraverso versi contrassegnati da fonematiche particolari e da glossemi di indicibile vis. Scrivere in dialetto è "una forma empirica" di ripiegamento in se stessi per ritrovare un manifesto di chiara espressività nei confronti di una realtà senza "burqa", priva di scadenti e disarmanti neointellettualismi ma sempre improntata al "buio luminoso": "ntra lustriu e scuru" (fra luce e buio). In ambedue le raccolte il sacro e il profano s'abbracciano, non per arrivare a una sorta di conversione ma *sic et simpliciter* per ritrovare quella che lo stesso prefatore Di Bernardo definisce "lievità sostanziata di laica religiosità". Concordiamo con Giuseppe Cavarra, prefatore di "Scorcio ri limuni scamusciata", nel riconoscere a Filippo Giordano la dolorosa forza epifanica di riuscire a drammatizzare il "verso dialettale" attraverso una realtà in continua metamorfosi, in dogliosa espansione, mai mortificata dalla passività ma sempre protesa a tutelare o a difendere quelle radici antropologiche ed etniche destinate ad essere corrose dalle "acque tumultuose dell'esistenza". Comune denominatore, quel "panta rei" eraclitiano dove ogni cosa tende a trasformarsi nel suo contrario, così la lingua in dialetto e viceversa. Due raccolte di valore esponenziale, un altro suggello alla infaticabile attività letteraria di Filippo Giordano.

Franco Maria Maggi Latmag (Bolzano)

Realtà autenticamente vissuta

Filippo Giordano presenta ai lettori la sua seconda raccolta di liriche in dialetto. Si tratta di nove liriche di diversa ampiezza in cui ciò che più colpisce è, oltre l'incisività delle immagini, il riserbo con cui il poeta si accosta al dialetto della sua terra come realtà autenticamente vissuta al di là di ogni tipo di convenzione comunicativa. Siamo in presenza del dialetto usato come lingua di poesia per darci il senso della vita (ri)stabilendo il contatto con le cose essenziali

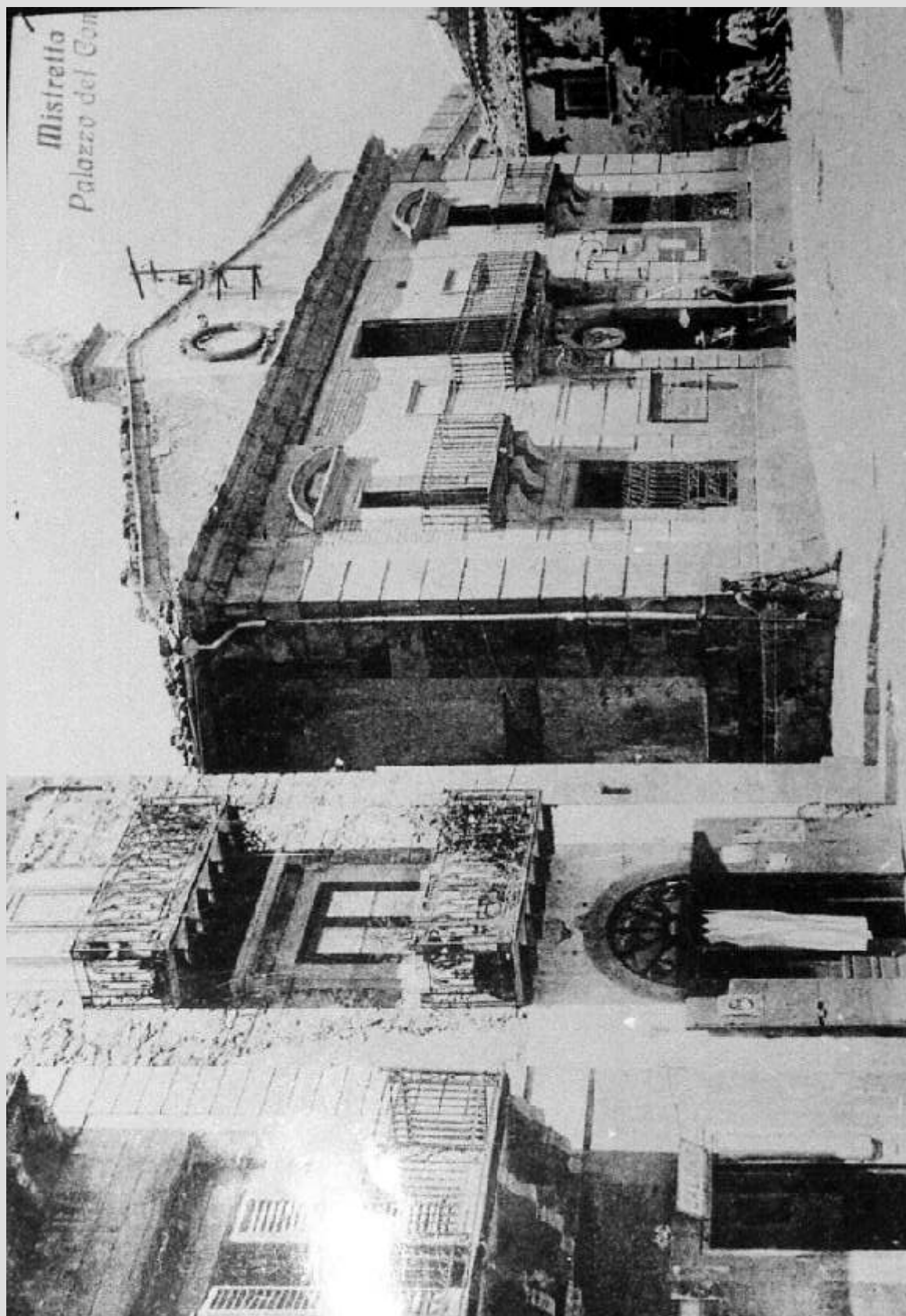
Giuseppe Cavarra, Il Pagnocco, Messina

Poesia rotatoria

Nella brevità di nove poesie espresse nel dialetto d'origine, quello di Mistretta, Filippo Giordano ci rende partecipi di un dialogo, spesso aperto connubio coniugale, e ci invita da amici suoi lettori- al racconto che si apre nelle pagine di questo quadernetto: felice, per armoniosa completezza di contenuto e di fattura. La poesia si veste di narrazione e di un dire pacato, che dà luce ai ricordi, sul muro bianco dell'anima del poeta, come ombre cinesi, si proiettano le memorie che marciano con segni netti le emozioni. Così i disegni, nella loro essenzialità semplici e maturi, ben inseriti e scelti, con tratto sicuro aprono seguono e chiudono, in antica e pregiata cornice, questa poesia "rotatoria". Parte da sé il pensiero e, nel percorso che chiude il cerchio al punto di partenza, a sé ritorna: tondo. Tondo, in un susseguirsi di domande di eventi che nel loro svolgersi lasciano l'autore e tutti noi nel perenne dubbio della ragione che non dà risposte certe. Ognuno vive nei suoi limiti e si distrae della sicura morte, per obliarla, nel modo più consona e soddisfacente e: "ammari c'è chi si dedica alla pesca / e donne che si bagnano le cosce". Il poeta invece si distrae e non si distrae scrivendo: scandagliando nel profondo, e si dibatte. Vuol credere al miracolo della vita e in una nascita, quella di Maria Laura, comprendere tutte le altre nascite: il generare, dare la vita. Vuole capire inquadrare e quadrare- e così giustificare il motivo di questo umano perpetuarsi e, come novello San Tommaso nel limite del vedo e tocco, si logora pensando "a chi morendo non risuscita" "Tu pienza a cui muriennu n'annivisci". Filippo Giordano s'arrovella, scruta gli eventi con pignoleria, la sua mente matematica soffre, arzigogola, in un vano conteggio di fatti: un puzzle in cui i pezzi non combaciano e i risultati non sono esatti. Il capriccio convulso della ragione si limita ad analizzare le scansioni del tempo nei suoi accadimenti che, pur semplici, non convincono l'animo del poeta spingendolo oltre, in quell'oltre che sente fluire nelle sue vene nel profondo. Un oltre che coglie e non può quantizzare, sperimentare, contare, toccare, dimostrare con la ragione. Sospesi tra cielo e terra, *ntra lustriu e scuru* (fra luce e buio), noi, particelle di dubbi e di incertezza vaghiamo nel pensiero: - privilegio della ragione e, in essa, umana finitezza. Ci chiediamo, nel sogno incubo dell'umano (vita e morte), se la causa determina l'effetto o se è l'effetto che determina la causa e annebbiati in questo sogno, perpetuo ritornello dell'esistere, guardiamo nella sfera magica della nostra essenza e incerti percorriamo l'ultimo tratto della via, con la speranza che ogni piccolo strano evento non sia magia del caso, ma sicura certezza di Risurrezione, che in questa verità esclude ogni magia, ed è grande forza per chi crede. Ogni elemento quadra, tutto si incastra, ogni segno e certezza ed ogni numero è 1 (Uno). "Quantu scuru c'è mmienzu a su lustriu?" "Quantu lustriu c'è mmienzu a ssu scuru?" ("Quanto buio c'è attorno a tale luce" "Quanta luce c'è in mezzo a tale buio?" ...e, ad animo maturo, la luce filtra, e una mano compagna aiuta: "me mughgheri / attruvau a firi / e ma pruiu" (Mia moglie trovò la fede e me la porse).

Paola Fedele, Peloro 2000, Messina

Amarcord



Tratta dal libro "Saluti da Missretta" del Prof. Mariano Basci